

Palazzo di Venezia

Istanbul

La Repubblica Serenissima di Venezia intrattenne, nel tempo, rapporti preferenziali con Costantinopoli, capitale dell'Impero Romano d'Oriente e crocevia per gli scambi commerciali tra Europa, Medio Oriente ed Asia. Nel 1082 l'imperatore Alessio I Comneno concesse ai Veneziani, con la Bolla d'oro, la totale esenzione da imposte e dazi e riconobbe loro il diritto di fondare un proprio quartiere all'interno della città. I Veneziani si stabilirono così nella zona di Perama (dal greco: *perama* = passaggio), l'odierna zona di «Stanbul». Qui, dopo le concessioni dei Bizantini, anche gli Ottomani permisero agli stranieri (in particolare Genovesi e Veneziani) di installare scali commerciali e fondaci nel quadro del regime delle Capitolazioni. Veniva, cioè, riconosciuto ai consoli stranieri il potere di regolare i rapporti tra i propri connazionali, tanto nel campo civile e penale, quanto in quello commerciale, parzialmente sottraendoli quindi alla giurisdizione locale.

Fin dal 1205 la colonia veneziana aveva scelto un proprio capo con il titolo di «Podestà veneziano e despota di Costantinopoli», riconoscendo alla «Dominante» (Venezia) l'autorità di nominare i propri successori.

Dopo l'assunzione del potere a Costantinopoli da parte di Michele VIII Paleologo, si menzionò nel 1265, nel testo del trattato di pace stipulato tra il nuovo Imperatore ed il Doge veneziano, per la prima volta il titolo di «*bajulus*», per designare il rappresentante veneziano.

Con due trattati successivi, nel 1268 e nel 1277, il Basileus bizantino ebbe peraltro cura di circoscrivere i

poteri sia del capo della colonia sia dell'antica carica di Podestà, ritenuta essere dotata di troppa autorità; il rappresentante veneziano avrebbe d'ora innanzi avuto funzione di «bailus», quella cioè di tutore e protettore della propria comunità. La carica manteneva comunque una grande importanza e continuava ad essere la più prestigiosa della diplomazia veneziana: il bailo svolgeva allo stesso tempo funzioni di ambasciatore della Repubblica, di console (e quindi di magistrato) per la tutela degli interessi dei sudditi della Serenissima, nonché di guida della comunità residente e dei cittadini di passaggio.

Il bailaggio, la cui configurazione era andata progressivamente definendosi durante tutto il Trecento, assurse ad un prestigio ancora maggiore nel secolo successivo, quando nel 1453 Costantinopoli fu conquistata da Mehmet II e la rappresentanza veneziana dovette assicurare la continuità nei rapporti tra la Serenissima e la Porta. Tale compito si prospettò, almeno inizialmente, assai difficile se si considera che la colonia veneziana aveva combattuto strenuamente contro i Turchi, e che il bailo Girolamo Minotto era rimasto ucciso assieme a molti patrizi durante l'assedio di Costantinopoli.

Il quartiere veneziano era stato del resto completamente distrutto durante la guerra e la comunità con la «casa bailaggia» dovette trasferirsi sulla sponda opposta del Corno d'Oro, che i Genovesi chiamavano «Galata», ma conosciuta anche come «Pera» dagli altri europei. Il quartiere era circondato da mura e diviso in tre parti abitate rispettivamente dai cristiani «latini» e greci, dai turchi e dagli ebrei.

Non esistono descrizioni precise dell'edificio in cui si insediò il bailaggio e non ne possiamo neppure identificare l'esatta ubicazione. Certo è che si trovava all'interno della cinta muraria, come attesta un viaggiatore vicentino che, parlando di Pera, scriverà: «Vi si veggono assai buone case alte et fabbricate all'italiana. Il bailo de Venetiani fa la sua dimora qui dentro».

Il bailaggio fungeva sia da sede per la rappresentanza veneziana, sia da residenza del bailo e della sua famiglia; pare inoltre che il palazzo fosse quello donato dal Sultano al Governatore di Gallipoli.

All'agosto 1527 si fanno risalire le prime notizie circa l'esistenza di una seconda casa. L'Ambasciatore e vice-bailo Pietro Zen spedì infatti alla Serenissima un dispaccio dalle «Vigne di Pera», nome con cui si indicava la sommità della collina omonima che si ergeva oltre le mura: zona salubre, ventilata, dotata di una splendida vista sul mare e situata abbastanza in alto da poter sfuggire alle ricorrenti epidemie ed ai devastanti incendi cui era soggetta Costantinopoli. Si trascorreva l'inverno a Pera (si deve supporre non senza disagi, se il bailo Contarini lamentava l'esiguo spessore delle pareti dell'immobile ed il freddo che quindi vi soffriva), mentre d'estate la delegazione si trasferiva alle «Vigne».

La prima sede venne a poco a poco abbandonata anche per la progressiva sovrappopolazione del quartiere basso di Pera – che rendeva pericoloso il soggiorno nel caso di epidemie – e la nuova casa divenne a tutti gli effetti quella «ove habitano li eccellentissimi baili». Ed infatti tutta la corrispondenza della seconda metà

del Cinquecento, ivi compresa quella inviata durante i mesi invernali, proveniente dalla capitale ottomana, è datata «dalle Vigne» o «dai Giardini di Pera». Da lì scriveranno al Consiglio dei X il bailo Contarini ed il bailo Mazzaruol e dallo stesso luogo partirà la richiesta del bailo Domenico Trevisan al Senato per l'invio di un medico veneziano da alloggiarsi nella medesima casa bailaggia (al posto del medico ebreo, che era stato impiegato fino ad allora, il quale, passando di casa in casa, si sosteneva propagasse i morbi anziché curarli). Quanto alla struttura della villa, essa era edificata in stile turco, in legno e fango, ad un solo piano e con un ballatoio esterno lungo la facciata. Di fronte aveva un orto, un giardino ed un pozzo. L'immobile era in affitto ed apparteneva a Sebastiano Salvago, figlio di un dragomanno (erano così chiamati gli interpreti presso le ambasciate ed i consolati europei in Oriente) e di una donna conosciuta come Zoia, Gioia o Giorgia. Il cognome «Salvago», di evidente origine genovese, doveva appartenere ad una famiglia di Galata. Vari suoi membri furono, di padre in figlio, al servizio dei bails in qualità di dragomanni. Il primo di essi, un certo Giancesino Salvago, fu assunto da Messer Francesco Bernardo (1530) e potrebbe essere stato il primo proprietario della casa. Da documenti amministrativi del XVII secolo risulta che la dimora apparteneva a Matteca Salvago, che prestò servizio come dragomanno durante il bailaggio di Jacopo Soranzo.

L'immobile fu sottoposto a saccheggio all'inizio della guerra di Candia tra Venezia e la Sublime Porta (1645). Il bailo Giovanni Soranzo ed i suoi collabora-

tori vennero arrestati e tenuti a lungo in detenzione. Al termine delle ostilità (1670) il compito di riprendere le relazioni diplomatiche con l'Impero Ottomano venne affidato all'Ambasciatore Alvise Molin. Un ricordo della sua missione a Costantinopoli è costituito dal suo stemma (la ruota di un mulino sorretta dal leone di San Marco) che fu a lungo conservato nel Palazzo e successivamente murato nella facciata principale.

Nella seconda metà del Seicento le condizioni dell'immobile erano divenute talmente precarie che i bails Querini, Morosini e Donà dovettero sostenere ingenti spese di manutenzione – e ciò senza alcuna partecipazione finanziaria da parte dei proprietari del terreno, la famiglia Testa, erede dei Salvago – per non farlo cadere in rovina. Fu sulla base di tali ingenti esborsi che Venezia cercò di ottenere da parte dei Turchi la rinuncia a qualsiasi futura rivendicazione sulla sede del bailaggio, pur accettando di continuare a corrispondere un affitto annuo di 200 reali. La famiglia minacciò sovente di vendere terreno ed immobile, ma la Serenissima intervenne sempre o con prestiti di denaro o con aumenti del canone di affitto per mantenerne la disponibilità.

Infine il bailo Venier fu incaricato dal Senato di procedere all'acquisto del «Palazzo di Venezia», il cui contratto di compravendita fu finalmente concluso il 24 settembre 1746, per un prezzo di 13.500 reali. A maggior tutela della proprietà dell'immobile in caso di rottura dei rapporti tra Venezia e la Porta, si designò come intestatario del contratto Messer Carlo Fornetti,

dragomanno di Francia di origine italiana, il quale sottoscrisse una dichiarazione attestante che, essendo stata la villa acquistata con somme interamente versate dalla Repubblica di Venezia, a questa appartenevano sia la proprietà che la disposizione del bene.

Successore del Venier fu il bailo Diedo, che ottenne dal Senato l'autorizzazione a procedere al restauro del Palazzo ed alla sistemazione del giardino, eseguiti dal 1752 al 1754 per una spesa di 15.158 reali. Si eseguirono lavori di muratura, venne rifatta la facciata, cambiata la disposizione di alcune stanze, si spianò il giardino. Ma la ristrutturazione non era definitiva: una lapide all'interno dell'edificio testimonia altri lavori di manutenzione fatti eseguire dal bailo Renier nel 1772. Trasformazioni radicali di Palazzo di Venezia si ebbero anche nel 1777 con il bailo Andrea Memmo (allievo dell'architetto Lodoli).

Questi, fallito il tentativo di vendere l'immobile ad un patriarca armeno ed essendo stato bocciato dal Senato della Serenissima il progetto di demolizione e di ricostruzione ex novo dell'edificio, elaborò, con l'aiuto del prete polacco Orłowsky, i seguenti progetti: rifacimento della facciata principale in stile palladiano, realizzazione di una loggia centrale ad archi e di un timpano di gusto classico con scalone doppio al centro, ampliamento del palazzo con un grande salone, costruzione di archivi a prova di fuoco, di una prigione vicino all'alloggio dei giannizzeri, nonché di un'infermeria e di una cappella per l'esercizio del culto.

Il 17 ottobre 1797, con il Trattato di Campoformio, la Serenissima Repubblica di Venezia cessò di esistere ed

il suo territorio passò sotto sovranità austriaca. Il palazzo seguì le vicissitudini delle guerre napoleoniche: divenne residenza del barone Herbert Rathkeal, Ambasciatore d'Austria, che fin dal settembre 1798 aveva preso possesso dell'archivio del bailaggio. La proprietà austriaca del Palazzo non durò tuttavia a lungo: il Trattato di Presburgo del 26 dicembre 1805, stipulato dopo la battaglia di Austerlitz, stabilì infatti che Venezia, l'Istria e la Dalmazia passassero all'Impero francese. I Francesi occuparono così la residenza dal 1806 al 1815, cioè fino al crollo dell'Impero ed alla restaurazione del Regno di Francia. Con il Trattato di Vienna, l'edificio tornò nuovamente in mano austriaca e vi restò per circa un secolo, fino alla sconfitta dell'Impero asburgico nel 1918.

Durante questo periodo il barone Karl von Bruck nel 1853 attuò un primo ampio restauro i cui risultati poterono essere ammirati dall'Imperatore Francesco Giuseppe nel 1869. Altri lavori furono successivamente eseguiti dagli ambasciatori Calice nel 1887 e Pallavicini nel 1908. Tali interventi non intaccarono peraltro la linea architettonica imposta al palazzo dal bailo Memmo circa un secolo prima.

Dopo la Prima Guerra Mondiale, cessato di esistere l'Impero austro-ungarico, l'Italia rivendicò Palazzo di Venezia quale «Proprietà storica italiana»: l'Alto Commissario italiano a Costantinopoli, Conte Carlo Sforza, su ordine del Ministro degli Affari Esteri Sonnino, fece occupare il palazzo da marinai italiani il 1° dicembre 1918. Egli telegrafò in quell'occasione: «Stamani feci occupare da nostri marinai Ambasciata au-

striaca che est lo storico Palazzo di Venezia issandovi bandiera stop Allo impiegato austriaco che custodiva-la feci dichiarare che Governo Italiano occupala costituendo essa una proprietà storica italiana su cui non contano alcun diritto i nuovi Stati sorgenti dai vari territori della ex monarchia ma che tutti gli oggetti mobili saranno conservati a disposizione esclusiva dei singoli proprietari come pure archivio stop Ultimo lembo territorio irredento stato quindi oggi restituito Italia stop Colonia riunitasi festando entusiasta».

Il trasferimento ufficiale fu formalmente disposto, con decreto dell'Alto Commissario, solo il 27 marzo 1919. Da allora, fino al 1936, Palazzo di Venezia è stato sede principale degli Ambasciatori d'Italia. Dopo il trasferimento delle Ambasciate estere ad Ankara, l'edificio ospita tradizionalmente l'Ambasciatore quando questi risiede ad Istanbul, oltreché, stabilmente, in un annesso edificio, il Consolato Generale d'Italia (¹).

(¹) Le principali notizie storiche sono state desunte da TOMMASO BERTELÉ: *Il Palazzo degli Ambasciatori di Venezia a Costantinopoli e le sue antiche memorie*, Bologna 1932.

















